

Toni Fontana

Tiro al bersaglio. Dopo una breve pausa nella mattanza indiscriminata ai danni dei civili stranieri, la guerriglia ha ripreso le esecuzioni. Lunedì sera tre francesi, ufficialmente dipendenti di una ditta americana che si occupa di impianti elettrici, sono stati falciati da una raffica di mitraglia ad una decina di chilometri da Falluja, epicentro e base della lotta armata delle milizie sunnite. Due sono morti, il terzo versa in gravissime condizioni. Breve le note di cronaca, tanti invece gli interrogativi. I tre viaggiavano su un'auto che si è fermata per un guasto; altre vetture del convoglio hanno proseguito la loro corsa. Gli attentatori hanno sparato da un mezzo in movimento e sono fuggiti.

Mai, fino ad ora, erano stati uccisi in Iraq cittadini francesi o civili provenienti da paesi estranei alla Coalizione che ha sostenuto l'intervento contro il regime di Saddam. Non vi sono tuttavia prove del fatto che i guerriglieri sapessero che le vittime dei loro proiettili erano francesi e poi, stranamente, quando si è diffusa la notizia della duplice uccisione, per molte ore, Parigi ha evitato commenti e dichiarazioni. Ciò, oltre al fatto che non sono stati rivelati i nomi degli uccisi, ha generato il sospetto che le vittime dell'aggressione svolgessero un lavoro diverso da quello indicato nelle notizie sulla sparatoria.

In quanto agli autori del delitto, gli americani non hanno dubbi. Uno dei generali del comando Usa, Charles Swannack, ha puntato il dito contro i «terroristi», termine con il quale gli americani indicano i guerriglieri che continuano a combattere e uccidere in nome del rais prigioniero. L'episodio conferma

Nessun commento sull'agguato da parte del presidente Chirac e del governo di Parigi

”

“ Assieme ad un terzo uomo, rimasto ferito gravemente, sono stati sorpresi dai guerriglieri mentre erano fermi per un guasto al motore



Centinaia di ex militari pretendevano i salari arretrati. Sono stati affrontati dagli inglesi e dalla polizia con armi da fuoco

”

## Attacco agli stranieri a Falluja, uccisi due francesi

I due civili lavoravano per una ditta americana. A Bassora ex soldati in rivolta: 2 morti



Soldati inglesi contro i manifestanti a Bassora

che nel triangolo sunnita la guerriglia non ha deciso affatto di smobilizzare e che la tensione è sempre altissima. Ieri, nelle stesse zone, a Baquba, si sono svolti i funerali di due uomini uccisi, secondo i capi

della città, da una raffica sparata dagli americani contro una vettura che trasportava alcuni amici reduci da una cena. Il comando Usa non solo non commenta l'accaduto, ma nega che il fatto sia accaduto. La

folle presente ai funerali invece accusa i soldati e ieri, ancora una volta, sono risuonati slogan contro le forze occupanti.

Anche a Bassora vi sono stati disordini e violenze, ma, nella capi-

itale del sud le motivazioni che hanno scatenato i saccheggi sono economiche e non hanno nulla a che fare con la fedeltà al deposedo dittatore. Alcune centinaia di ex soldati si sono radunati nei pressi della

banca centrale di Bassora per reclamare il bis dell'«una tantum» (150 dollari promessi agli ex combattenti a titolo di sussidio di disoccupazione). La loro richiesta non è stata esaudita e sono scoppiati disordini.

I soldati inglesi ed i poliziotti iracheni hanno usato i manganelli e quindi le armi da fuoco: due manifestanti sono morti e molti altri sono rimasti feriti. Molti ex militari delle forze di Saddam Hussein sono rimasti disoccupati e non sanno come mantenere le famiglie; alcuni, ma pochi, sono stati reclutati nelle prime brigate del nuovo esercito e nelle forze di polizia. Ma, come ha dichiarato ieri il comandante della nuova polizia irachena, Ahamed Qadim, le paghe sono basse ed il malcontento crescente. Qadim ha spiegato che a Baghdad vi sono ap-

pena 7mila agenti e 75mila in tutto l'Iraq e, a suo giudizio, il loro numero dovrebbe essere raddoppiato nella prospettiva di rendere Baghdad una città «sicura entro un anno». Qadim ha portato come esempio

la città di Londra che conta grosso modo lo stesso numero di abitanti della capitale irachena, nella quale sono schierati 30mila agenti di polizia; quelli della nuova polizia irachena inoltre percepiscono 120 dollari al mese, una paga così bassa che ha indotto molti di loro a disertare e a darsi al banditismo. Questi fatti, cioè le violenze e i malumori che esplodono o covano proiettano una luce sinistra sul futuro dell'Iraq, mentre importanti decisioni di rendono necessarie. Ieri Kofi Annan ha fatto sapere che, per il 19 gennaio, sta organizzando una riunione «ad alto livello» con un duplice obiettivo: discutere sul ritorno in Iraq dei rappresentanti dell'Onu e definire le priorità dell'intervento. Il presidente del consiglio di governo iracheno, Adnan Pachachi, ha detto che sarà presente, ma non è chiaro se gli americani accetteranno l'invio di Kofi Annan che si augura invece una «qualificata presenza» di rappresentanti dell'amministrazione Bush.

Si moltiplicano le proteste di poliziotti e soldati iracheni che vengono pagati solo 120 dollari al mese

”

Bruno Marolo

**WASHINGTON** Sul processo a Saddam Hussein vi sono molti dubbi e una certezza. I dubbi riguardano la sede, i giudici, i capi di accusa, l'accesso per il pubblico. La certezza si rafforza con il passare dei giorni: Saddam non sarà processato nel 2004. Lo impediscono ragioni giuridiche, pratiche, politiche e di opportunità. Probabilmente per questo motivo, dopo un fuoco di paglia di polemiche, il dibattito negli Stati Uniti si è spento.

Il nome del dittatore prigioniero quasi non si legge più sui giornali, come è sparito quello del suo ex vice Tareq Aziz, detenuto da marzo in una segreta. Tanto il governo di George Bush quanto l'opposizione evitano di cavalcare la tigre durante la campagna per le elezioni presidenziali del 2 novembre.

Bush ha vissuto un momento di trionfo con la cattura del nemico, ma avrebbe molto da perdere impegnandosi adesso in una controversia internazionale sulla procedura che secondo le sue intenzioni deve condurre alla condanna a morte. L'opposizione si guarda bene dal sollevare temi come la dignità del prigioniero o la credibilità della difesa. Se lo facesse, spingerebbe tra le braccia di Bush un elettorato che in grande maggioranza si preoccupa della sicurezza nazionale molto più che dei diritti umani.

Le considerazioni politiche tuttavia non sono le sole a influire sui tempi del processo. Vi sono altre ragioni, ancora più decisive, per procedere con i piedi di piombo. I servizi di sicurezza americani hanno comunicato al governo che per interrogare a fondo Saddam Hussein hanno bisogno di un anno almeno. La loro esperienza insegna che un lungo periodo di rigorosa cattività scioglie la lingua ai prigionieri. La collaborazione di Saddam sarebbe preziosa per stroncare la guerriglia in Iraq, che è la spina più dolorosa nel fianco di Bush. Un processo affrettato offrirebbe invece al tiranno l'occasione di atteggiarsi a martire. La consapevolezza di non poter sfuggire alla pena capitale con la confessione lo

## Silenzio su Saddam, prigioniero ingombrante

Nessuno sa chi lo processerà. Unica certezza, andrà alla sbarra dopo il voto americano

spingerebbe a ritorcere le accuse contro un'America cieca, sorda e muta davanti ai suoi crimini, compreso l'uso di armi chimiche contro la popolazione del Kurdistan, quando la sua dittatura in Iraq sembrava un baluardo necessario contro la repubblica islamica iraniana. L'esecuzione infiammerebbe i suoi partigiani e ingrosserebbe la fila della rivolta.

Tanto George Bush quanto il primo ministro britannico Tony Blair hanno preso posizioni che difficilmente potrebbero ritrattare. Hanno dichiarato entrambi che Saddam sarà giudicato «dal popolo iracheno» in un modo «che regga allo scrutinio internazionale». A queste parole se-

guono i primi fatti. L'ambasciatore Pierre Richard Prosper, responsabile delle istruttorie del dipartimento di stato sui crimini di guerra, è in partenza per Baghdad. Deve trattare con il consiglio provvisorio di governo iracheno la composizione del tribunale speciale. Il suo interlocutore è Salam Chalabi, che nel consiglio provvisorio esercita le funzioni di ministro della giustizia. Sarà discussa anche l'ipotesi di un "processo" in cui oltre a Saddam verrebbero giudicati altri gerarchi.

Chalabi è omonimo, non parente, di Ahmed Chalabi, il più noto e discusso fra i membri del consiglio. «Il desiderio di un giudizio rapido -

ha spiegato - si scontra con alcune difficoltà. Prima dovremo costruire una prigione sicura per gli imputati e un tribunale adeguato alle dimensioni dell'evento. Quando questo sarà fatto potremo procedere con gli atti di accusa. Secondo le mie previsioni l'istruttoria potrebbe cominciare in febbraio e il rinvio a giudizio potrebbe avvenire verso settembre». Ammesso che queste scadenze, del tutto indicative, vengano rispettate, vi saranno altri inciampi, oltre all'ovvia preoccupazione di non far coincidere il processo con le elezioni americane di novembre. Il primo problema sarà di assicurare la sicurezza e un minimo di obiettività dei

giudici, in un paese dove infuria una guerriglia sanguinosa. Peraltro la magistratura irachena, compromessa con il passato regime, deve essere ricostituita da cima a fondo e la selezione non è ancora cominciata. Non si capisce neppure su quali codici sarebbe fondato il giudizio. Ovviamente le leggi in vigore quando comandava Saddam non sono appropriate e il diritto internazionale aprirebbe il varco a ingerenze che tanto gli iracheni quanto gli americani desiderano evitare.

Harold Koh, ex sottosegretario di stato per i diritti umani, è docente di giurisprudenza all'università di Yale. «Il consiglio di governo ira-

cheno - spiega - intende portare l'imputato davanti a cinque giudici che sarebbero nominati in base a uno statuto approvato poco prima della sua cattura. Sarebbe un tribunale speciale per i diritti umani di cui potrebbero fare parte magistrati iracheni e internazionali. Giuristi stranieri potrebbero affiancare l'accusa e la difesa. La mia opinione è che passerà un bel po' di tempo prima che questo tribunale sia formato. Quando è stato approvato lo statuto nessuno sapeva che Saddam sarebbe stato il primo a salire sul banco degli imputati. Un caso clamoroso come il suo richiede particolare attenzione e un controllo di fatto.

presentato un ricorso alla Corte suprema

## La stampa Usa contro i tribunali segreti di Bush

**WASHINGTON** Gli editori americani sono in rivolta contro i tribunali segreti del ministro della Giustizia John Ashcroft. Ventitré testate, tra cui New York Times, Washington Post e Cnn, hanno presentato un ricorso alla corte suprema federale in nome della libertà di stampa. Chiedono di essere informati sul caso di uno degli oltre mille immigrati arabi arrestati dopo l'11 settembre 2001 e tenuti per mesi in carcere senza che le autorità federali abbiano spiegato il motivo. Il processo all'origine del ricorso riguarda un cameriere di origine algerina che lavorava in Florida in un locale frequentato da Mohamed Atta e da almeno un altro dei dirottatori. Il governo americano ha imposto un segreto tale che gli atti del processo sono stati censurati e in cancelleria non è stato depositato neppure il nome del protagonista, indicato con le sole iniziali M.K.B. Un giornale della Florida ha rivelato che si tratta di Mohammed Kamel Bellahouel, abitante a Miami e sposato con una cittadina

americana. La Corte Suprema non ha ancora deciso se esaminare il caso. Il ricorso dei giornalisti e degli editori invoca il primo emendamento della costituzione americana, che garantisce la libertà di stampa. Giornali e televisioni si considerano parte in causa. Sostengono di avere nel processo interessi superiori a quelli dello stesso Bellahouel. «Data la sua condizione di immigrato - afferma il ricorso dei giornali - Bellahouel potrebbe avere motivo di patteggiare con il governo, e in questo caso il fortissimo interesse degli organi di informazione al rispetto del primo emendamento non sarebbe adeguatamente rappresentato nella causa». Secondo le poche informazioni che i cronisti sono riusciti a raccogliere in Florida, Mohammed Bellahouel era cameriere in un ristorante dove cenavano regolarmente Mohamed Atta e il suo complice Marwan Shehhi. I due terroristi parlavano in arabo con l'uomo che li serviva a tavola e questo aspetto ha insospetti-

to la polizia. Dopo l'11 settembre il cameriere è stato arrestato e rinchiuso senza spiegazioni per cinque mesi nel Krome Detention Center di Miami. Non è mai stato accusato di terrorismo ma soltanto di aver violato le norme sull'immigrazione. Il suo permesso di soggiorno infatti era scaduto. Durante la prigionia, Bellahouel è stato condotto segretamente ad Alexandria in Virginia, davanti alla giuria istruttoria che indagava su Zacarias Moussaoui, l'algerino accusato di essere il ventesimo dirottatore che rischia la condanna a morte. Nel marzo 2002 Bellahouel è stato liberato in cambio di una cauzione di 10 mila dollari. Ora ha due scelte. Prima: collaborare con le autorità americane e tenere la bocca chiusa. In questo caso, grazie alla moglie americana, può chiedere il permesso di lavoro in attesa della cittadinanza. Seconda scelta: parlare con i giornalisti, e rischiare l'arresto e l'espulsione per il documento scaduto. L'uomo ovviamente tace.

A questo punto la storia assume i connotati paradossali del «Processo» di Kafka. Durante la prigionia di Bellahouel il difensore di ufficio ha presentato una richiesta di scarcerazione invocando un altro principio costituzionale: nessuno può essere detenuto senza un chiaro capo di accusa. Anche quando l'algerino è tornato in libertà la battaglia giudiziaria è continuata a porte chiuse, davanti a un tribunale federale e a una corte d'appello. Il 31 marzo 2003 il giudice di appello ha depositato una decisione e anche questa è stata mantenuta segreta. Il pubblico difensore ha presentato alla corte suprema un ricorso in cui sostiene tra l'altro che il giudice d'appello non aveva il diritto di imporre il segreto senza spiegarne le ragioni. A questo punto editori e giornalisti hanno chiesto di essere considerati parti in causa. Non è più in gioco la sorte di un immigrato arabo, ma la libertà di informazione nel paese che si vanta di essere custode della democrazia. **b.m.**

L'idea di celebrare il processo a Baghdad incontra formidabili ostacoli. La stessa sicurezza dell'imputato sarebbe difficile da proteggere, in un ambiente dove la morte di migliaia di persone sotto il suo regime grida vendetta. D'altra parte il tribunale sarebbe un ovvio obiettivo per i ribelli e le stragi nelle sedi dell'Onu e della Croce Rossa fanno temere il peggio. Probabilmente le autorità americane e i loro interlocutori iracheni stanno esaminando le possibili alternative ma nessuna sembra accettabile. I paesi arabi sono esclusi, per non offrire a Saddam una tribuna da cui incitare alla rivolta. Gli Stati Uniti hanno già abbastanza problemi di sicurezza interna e inoltre non vogliono dare l'impressione di fare essi stessi giustizia sommaria. Un tribunale internazionale all'Aja, simile a quello che ha giudicato gli agenti libici accusati dell'attentato a un aereo americano in Scozia, sarebbe inaccettabile per l'amministrazione Bush, che vuole mantenere un controllo di fatto.

La pubblicità del dibattimento è un altro punto dolente. «Court TV», una rete americana che trasmette soltanto processi, ha offerto di riprenderlo dovunque si svolga. E' disposta a mettere le immagini autorizzate dal tribunale a disposizione di tutte le televisioni del mondo. Un procedimento a porte chiuse sarebbe incompatibile con l'immagine di democrazia che gli Stati Uniti desiderano proiettare nel mondo arabo. I crimini di Saddam sono l'ultima giustificazione possibile per l'invasione dell'Iraq, dove non sono state trovate armi di sterminio e non sono migliorate le condizioni di vita. Un processo pubblico a Saddam, gestito bene, potrebbe essere il primo segno di legalità del nuovo corso. Gestito male, provocherebbe altro risentimento e altra violenza. In questo momento né l'amministrazione Bush né il consiglio di governo iracheno sanno come gestirlo. Nella sua prigione segreta, Saddam si sta rivelando per gli americani un problema grave come quando era in fuga, e ancora più grave di quando era al potere. Prima o poi dovranno processarlo. Non ne possono farne a meno, ma non lo faranno presto.